

LETTERA

Costa “Indispensabile introdurre il lavoro nelle carceri per un futuro onesto del detenuto. Oggi solo il 3% dei detenuti lavora per ditte esterne”.

Lettera aperta al ministro della Giustizia Alfano

Cuneo Il presidente della Provincia di Cuneo, Raffaele Costa, che trent'anni fa fu sottosegretario alla Giustizia con delega alle carceri, ha scritto una lettera aperta al ministro della Giustizia, Angelino Alfano. Ecco il testo del documento.

“Com'è consuetudine ormai da molti anni, anche nel 2008 ho scelto di trascorrere alcune ore di fine anno negli istituti di pena della mia provincia. L'ho fatto, come sempre, per motivi umanitari, ma anche – o forse soprattutto – per rendermi conto dello sviluppo dell'attività carceraria nei dodici mesi trascorsi dalla mia ultima visita e confesso che, nel complesso, la situazione non mi è apparsa molto diversa rispetto ad un anno fa: forse un briciolo in più, soltanto un briciolo, non dico di allegria (impossibile), ma di minore pessimismo collettivo. Ho visitato diversi reparti del carcere di Saluzzo, del carcere di Cuneo, di quello di Fossano e infine di Alba, ove sono complessivamente detenute circa 900 persone. Lo scenario è lo stesso di sempre: cellette o celle destinate ad ospitare una o più persone, inferriate solide, letti singoli oppure a castello, tavolinetti per i pasti, televisori quasi sempre accesi, ospiti talvolta impegnati a dormire nonostante l'ora diurna oppure a confrontarsi con il calcio-balilla nell'ora di socialità. Al lavoro in pochi, anzi pochissimi: ne ho incontrati solo alcuni nelle cucine (pulite ed ordinate) intenti a preparare i pasti per gli altri detenuti.

Nelle quattro carceri visitate ho incontrato singolarmente - e brevemente - circa 200 detenuti: in molti casi si è trattato solo di un saluto, in altri di fugaci conversazioni, in altri ancora – non molti a dire il vero – di richieste di interessamento da parte del recluso per l'espletamento di una qualche pratica cui ho risposto prontamente soltanto se si trattava di una richiesta non legata all'attività giudiziaria.

Cuneo, lì 7 gennaio 2009

Quale impressione ho ricavato dall'ambiente nel suo complesso? La stessa che ebbi circa trent'anni fa quando varcai per la prima volta la porta di un carcere non più in veste di avvocato difensore, bensì in qualità di sottosegretario alla Giustizia con delega proprio al sistema carcerario. Ebbene, qual è dunque questa impressione, ieri come oggi? Quella di trovarsi dinnanzi un mondo in espiazione, assistito da agenti attivi e corretti e beneficiato a volte da generosi assistenti volontari, ma essenzialmente privo di efficacia riabilitativa.

Sì, l'espiazione della pena c'è, la sofferenza c'è, la legge è rispettata, ma la possibile riabilitazione è lontana soprattutto perché mancano, nel trattamento riservato ai detenuti, quei mezzi che potrebbero consentirgli, a fine pena, di rientrare a far parte della società in modo corretto, giusto, legittimo. Nella stragrande maggioranza dei casi la pena inflitta per i reati commessi (furti, rapine, spaccio di droga ecc.) è del tutto giustificata, ma insufficiente: ciò che manca è lo strumento riabilitativo per eccellenza, il lavoro.

Come sancisce la stessa Costituzione all'articolo 27 "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Il carcere, dunque, dovrebbe tendere al recupero del detenuto, alla sua rieducazione: e come dare seguito al dettame costituzionale se non facendo in modo che i detenuti lavorino? Il lavoro, infatti, non solo li sottrae all'ozio forzato favorendone la rieducazione, ma permette loro di imparare un mestiere e di costruirsi così un'attività concreta per quando usciranno dal carcere. Ovviamente, allo stato attuale, nelle carceri italiane non sussistono le condizioni per far sì che oltre 50 mila persone comincino a lavorare, o imparino a lavorare, da un giorno all'altro: questa è una lacuna secolare che, in quanto tale, va colmata.

So bene che mi si risponderà che vi sono migliaia di detenuti che un lavoro l'avevano e l'hanno perduto commettendo un grave reato; so bene che molti extracomunitari avrebbero problemi a restare in Italia indipendentemente dalle capacità lavorative; ma so altrettanto bene che la maggioranza dei detenuti, una volta fuori dal carcere, avrebbe molte più probabilità di condurre una vita ordinata e di non tornare a delinquere se sapesse svolgere un'attività lavorativa

Cuneo, lì 7 gennaio 2009

che, tra le altre cose, già durante il periodo di detenzione permetterebbe loro di guadagnare qualche euro per sé o per la propria famiglia.

Quanti sono in Italia i detenuti che lavorano per ditte esterne, imparando o svolgendo un mestiere che potrebbero continuare anche una volta tornati in libertà? Pochissimi, appena il 3 per cento mentre una percentuale più alta, circa il 24 per cento, lavora alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria svolgendo per lo più mansioni poco formative e difficilmente valorizzabili all'esterno, e la maggioranza, oltre il 70%, poltrisce più o meno forzatamente.

Non tutti, forse, sono nelle condizioni di imparare e di esercitare un mestiere, ma è indubbio che molti detenuti potrebbero trovare nel lavoro una ragione, uno stimolo per non tornare a commettere reati. Sono perfettamente conscio che il discorso è facile da farsi, ma difficile da realizzarsi e che le criticità e gli ostacoli da superare sono innumerevoli – dall'eccessiva burocrazia all'esiguità dei fondi a disposizione -, così come so che vi sono organizzazioni no profit, comitati, associazioni, enti già attivamente impegnati nel senso indicato e carceri, come Bollate o Padova, dove il lavoro è una realtà consolidata: credo però che la questione meriti di essere approfondita e sviluppata e che siano necessari interventi normativi volti ad incentivare ed incrementare il lavoro nelle carceri. Una prima riforma potrebbe riguardare un aspetto se si vuole secondario del lavoro penitenziario ovvero la remunerazione – da parte di ditte esterne - che, in base ad una norma introdotta nel 1995, non può essere inferiore ai due terzi di quella prevista dai contratti collettivi nazionali in base alla tipologia di lavoro svolto. Una norma, questa, che unitamente ad altri fattori - quali la mancanza di professionalità e di una cultura del lavoro da parte di non pochi detenuti o l'impossibilità per il datore di lavoro di controllare il “dipendente” che svolge il proprio lavoro all'interno di un carcere, senza contare la questione sicurezza con gli inevitabili controlli - ha indotto molte aziende a rinunciare alle commesse in quanto gli oneri, specie quello salariale, risultano così elevati da mitigare persino i benefici e gli sgravi fiscali introdotti con la Legge Smuraglia del 2000.

Per ovviare a questa problematica – e questo non è che un mio suggerimento



ovviamente da approfondire - si potrebbe introdurre il pagamento “a cottimo”, basato cioè sulla quantità dei beni prodotti, che insieme ad altri strumenti potrebbe incentivare e stimolare le ditte ad affidare le proprie lavorazioni ai detenuti. Da anni insisto su questo tema - e continuerò a farlo - perché sono fermamente convinto che la rieducazione e la riabilitazione passino anche o soprattutto attraverso il lavoro e che la possibilità di imparare un mestiere sia la condicio sine qua non affinché i detenuti, una volta in libertà, non tornino a delinquere. Mi permetto di scrivere questa lettera aperta indirizzandola al Guardasigilli Alfano, con l'auspicio che possa inserire nel suo opportuno discorso attuale sulla Giustizia anche un capitolo relativo allo sviluppo del lavoro nelle carceri”. (1-6rpi09)